

Scheda

Piett' r' gret' e 'tu'aglia', così si facevan belle le donne aviglianesi

Nel cuore di Avigliano, appena varcato l'arco della piazza - antica porta del paese scampata alle demolizioni del secolo scorso - esiste un piccolo tempio della memoria, una vera e propria wunderkammer che raccoglie pezzi pregiati della cultura popolare del paese: l'ideatrice del progetto, già molto ricco ma in continua espansione, è Annangela Lovallo, esperta e abile ricamatrice, già apprezzata per il suo laboratorio "Il filo di Arianna", che con grande passione ed estrema perizia ha, in alcuni casi restaurato, in altri riprodotto ex novo, esemplari del "costume aviglianese" nelle sue tante declinazioni, dal '700 ai giorni nostri, dal sontuoso abito da sposa ai più spartani abiti da casa o da lavoro. Si celebra, così, l'antico modo di vestire delle donne aviglianesi, quasi un rituale che comincia con la sottoveste e passa attraverso un sistema di fasce o bretelle, il c.d. «piett' r' gret'» a reggere la pesante e ampia gonna, fino ad arrivare al giacchino, «lu iuppon'», e al caratteristico copricapo, la «tu'aglia»; una "vestizione" in cui nulla è casuale e ogni indumento ha la sua funzione pratica e la sua simbologia (come la fascia rossa che circonda la vita: «lu pann' r'attuorn'», a contraddistinguere le donne sposate dalle «uagnarde», o «lu uallon'» e le «zaccarredd'» che decorano, con motivi ricamati o dipinti, i bordi di ciascun elemento del costume, secondo il gusto e la posizione sociale).

Non si tratta, però, solo di una esposizione di abiti d'epoca studiati e poi abilmente eseguiti o recuperati, né di un esercizio di stile che intende reinterpretare con mano moderna le tradizioni del passato - operazione già di per sé notevole per la mole di lavoro, per la cura minuziosa del dettaglio e delle finiture, per l'abilità nella fattura dei singoli elementi e degli incantevoli ricami realizzati a mano - il costume, in effetti, diventa racconto, arricchito com'è da accessori originali d'epoca, gioielli antichi, oggetti di uso quotidiano e inserito in un allestimento in cui ciascun elemento - dall'arredamento (la vecchia macchina da cucire della nonna, gli antichi mobili in legno sapientemente restaurati) alla tipica "balestra" - porta con sé una storia, un aneddoto, un volto, un nome che prendono vita nelle parole di Annangela e suonano subito familiari anche se li si ascolta per la prima volta.

L'impressione è che si tratti di un inno alla bellezza, alle cose fatte per bene, che richiedono tempo, impegno e maestria; in definitiva, una dichiarazione d'amore per le proprie radici, perché non si disperdano. Ma più delle parole valgono le sensazioni che solo una visita di persona, con l'appassionata guida di Annangela, può restituire. Perciò in un'epoca di relazioni virtuali consumate alla velocità di un dito che scorre sullo schermo, di apprendimento "mordi&fuggi", bus-

sate alla porta del suo laboratorio nel quartiere «nand'a la chiesa» e lasciatevi accompagnare in un mondo che, come tutte le stanze delle meraviglie, ha del fiabesco.

Micol Colangelo

